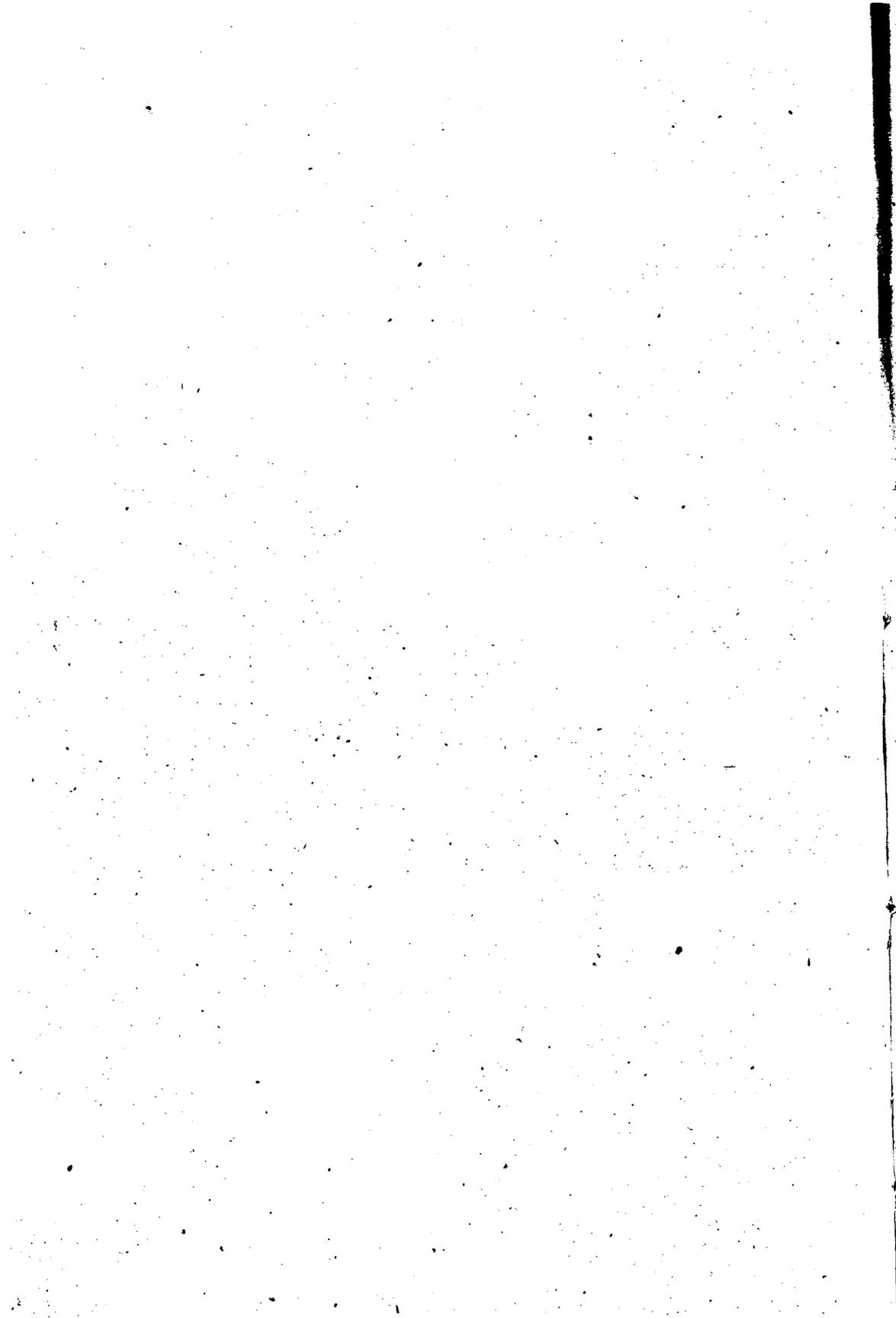


CAPITOLO I

DI ALCUNI ASPETTI DELL'EVOLUZIONE  
INDUSTRIALE IN ITALIA



---

Chi guardi con occhio storico all'attività industriale italiana avanti la prima guerra mondiale non può non concludere che essa per la massima parte fu per lungo periodo di tempo un'attività *uti singuli* e perciò individualistica, materialistica e cittadina. Se nel periodo dal 1900 al 1914 lo stato aveva, per una spinta irresistibile, esteso sempre più le sue mansioni nel campo della protezione del lavoro, dello sviluppo delle banche e della costruzione dei mezzi di comunicazione necessari all'edificio industriale che progressivamente si andava innalzando, nessun impegno diretto si era invece assunto nei riguardi dell'attività industriale italiana. *Il suo atteggiamento economico fu quello della «soda libertà»*: lasciare ai singoli imprenditori piena possibilità di organizzazione e di operazione delle imprese. Ora è un risultato, che può essere difficilmente contestato, che una tale politica, per quanto priva degli ideali che successivamente vennero coltivati, non solo non fallì al suo scopo principale — l'accrescimento del reddito industriale del paese — ma riuscì a dotare il paese di grandi imprese industriali, in armonia con le necessità dei tempi.

L'industria italiana, che intorno al 1890 aveva dovuto sostenere, in seguito alla rottura dei rapporti economici con la Francia, un notevole sforzo per compensare la violenta caduta della produzione agricola, contava, alla vigilia della prima guerra mondiale, quasi 244 mila unità imprenditrici a carattere industriale con oltre 2 milioni e 300 mila dipendenti. L'industria serica era al primo posto per numero di operai; al secondo posto l'industria meccanica; seguita da quella del cotone e da quella del legno; le industrie chimiche cominciavano ad affermarsi con la cospicua cifra di 85 mila dipendenti. Il 41 per cento delle aziende industriali apparteneva all'Italia settentrionale, che contava il 58 % delle maestranze; il 27 % all'Italia centrale, che contava il 21 per cento delle maestranze; ed il 32 % all'Italia meridionale e insulare, col rimanente 21 per cento delle maestranze. Queste cifre assumono un particolare significato ove si tenga presente che nel 1900, secondo dati ufficiali di una grande inchiesta statistica promossa dal governo dell'epoca, le nostre imprese a carattere industriale erano appena 117 mila, con 1 milione e 275 mila dipendenti. Nell'Italia settentrionale — in luogo del 41 per cento alla vigilia della prima guerra mondiale —

si trovava il 33 per cento del numero delle aziende industriali con poco più del 50 per cento delle maestranze. Importantissima conquista rispetto a trent'anni prima, quando, intorno al 1870, da noi si contavano appena 9 mila aziende industriali, le quali davano lavoro a meno di 400 mila prestatori d'opera; nell'Italia settentrionale erano concentrati circa i due terzi delle imprese industriali esistenti, le quali davano lavoro a circa tre quarti del complesso nazionale delle maestranze.

L'industria poco alla volta riuscì ad assicurare i bisogni di vita di una popolazione continuamente crescente. Nel 1870 la popolazione italiana (presente) contava in complesso 26 milioni di abitanti. Nel 1900 era salita a 32 milioni. Alla vigilia della prima guerra mondiale, superava i 36 milioni di abitanti. La vita industriale italiana si svolse, durante questo tempo, vigorosa e continua, non già perchè si gettasse nelle braccia dello Stato, ma perchè ne stava al di fuori; non già perchè rifuggisse di proposito dai pericoli del commercio internazionale, ma perchè per quella strada procedeva innanzi con realistica determinazione. Le cifre ufficiali italiane mostrano, tenuto conto della popolazione, un andamento crescente del commercio estero. In cifre assolute il valore, in lire col potere d'acquisto del 1938, del commercio speciale per abitante era, nel quinquennio 1871-75 di 206,63 lire per le importazioni e di 207,70 lire per le esportazioni. Nel quinquennio 1896-900, tali cifre salivano (rispettivamente) a 257,52 e a 249,58 lire. Alla vigilia della prima guerra mondiale tali valori presentavano un marcatissimo miglioramento: rispettivamente 467,88 e 353,41 lire per abitante.

Non è difficile spiegare le interiori vicende di questo processo. All'inizio le nostre fabbriche lavoravano quasi esclusivamente materie prime fornite dal nostro suolo. Le esportazioni erano perciò prevalentemente costituite da prodotti serici, formaggi, vini, oli e poche altre voci. Solo di mano in mano che si specializzarono anche nella lavorazione di materie prime importate dall'estero, la composizione merceologica ed il raggio stesso di espansione delle nostre esportazioni industriali poterono gradualmente allargarsi. Alla vigilia della guerra mondiale, la proporzione tra prodotti greggi del suolo e prodotti lavorati era rimasta inalterata rispetto al quarantennio precedente, ma circa il 40 per cento del valore di questi ultimi era costituito da prodotti fabbricati con materie prime estere, tra cui i prodotti delle grandi industrie dell'automobile e della gomma. Mentre poi, intorno al 1880, le nostre esportazioni erano quasi esclusivamente rivolte verso mercati europei di consumo, alla vigilia della guerra mondiale si irradiavano in tutto il mondo. Per quanto complesso possa essere stato questo sviluppo, non è arrischiato asserire che, mettendo sullo stesso piano espor-

tazioni, importazioni e progresso economico interno del paese, il saggio d'incremento dell'economia industriale italiana non dovette essere molto discosto, per il periodo 1870-1914, dal 2-2,50 per cento annuo in media, essendo preso come base (100) l'inizio del periodo stesso. Saggio pertanto superiore a quello della popolazione italiana nel medesimo periodo, che fu di circa 0,80 per cento annuo in media.

2. Anche la prima guerra mondiale non portò, nel campo dell'attività industriale, nè un principio politico nuovo, nè un ideale comune di organizzazione di scopo diverso da quello prima prevalente. Il sistema industriale bellico, come dovette essere improvvisato quasi da un giorno all'altro, dovette pure, altrettanto rapidamente, essere convertito nella produzione di pace con disastri e rovine accettati come una necessità, per quanto lo colpissero in pieno. Solo l'impeto della vitalità doveva e poteva ristabilire l'equilibrio industriale compresso dalle esigenze della guerra e renderlo più alto e più forte. Nessuno schema di coordinazione economica collettiva venne preso *a substratum* nella nostra attività industriale nell'immediato dopo-guerra. L'economia dominava allora lo stato, e quindi l'attività industriale riuscì, come in passato, il frutto di antagonismi e lotte individuali continue e sempre rinascenti. Il paese, in fatto di attività industriale, rimase strettamente edonista, decentralizzato, locale, e con appena timide audacie « unitarie » di non grande importanza immediata. Il debole impulso dato dallo stato alle varie industrie elettriche si può ricordare per la sua incapacità a comprendere ciò che in seguito doveva inevitabilmente attuarsi per la formazione di un sistema industriale a tipo nazionale. Fu perciò che per vari anni, dopo la grande guerra, le industrie italiane continuarono a svolgersi secondo un ordinamento determinato essenzialmente dai vantaggi economico-privati, e secondo un principio evolutivo tradizionale e universale insieme, e quasi autonomo rispetto agli avvenimenti della politica pura. La loro vita era semplicemente un aggregato di vite individuali e autonome senza finalità nazionali di tipo unitario.

Ma i partigiani degli interessi strettamente economici, cioè individualistici e internazionalistici, fondati sulla divisione nazionale e internazionale del lavoro, dovevano restare sconfitti ad opera della attività totalitaria del governo fascista, esercitante sulla vita economica nazionale una direzione ed un controllo via via più accentuati, da cui lo svilupparsi e il prevalere del principio corporativo dell'economia nazionale, regolata dall'alto secondo certi asseriti interessi statali. L'affermarsi dell'organizzazione corporativa dell'economia italiana costituì il primo *melting pot* delle energie industriali italiane, che gli ostacoli geo-

campo dell'at-

grafici, politici, culturali, ecc., avevano spesso tenute separate. Mentre avanti la grande guerra, e ancora per certi aspetti fin verso il 1930 la banca primeggiava sull'industria, che ricorreva a quella per il finanziamento del capitale circolante e in vari casi anche per procacciarsi il capitale fisso, si incominciò dopo tale epoca, sotto l'egida dello stato, la pratica, poi sempre più accentuata, del finanziamento industriale col denaro pubblico, del regolamento degli impianti e dei prezzi, e delle inframmettenze burocratiche per certi precisi fini collettivi, ma a spese della libertà di azione dei piccoli imprenditori indipendenti. Forse la più spiccata caratteristica dell'evoluzione industriale di questo secondo tempo è l'emergere di un punto di vista statale accanto e sopra il punto di vista strettamente individuale prima dominante la vita dell'industria.

3. Restava però da risolvere il grave problema della creazione di un blocco industriale pressochè completo nelle parti fondamentali, a produzione massima e multiforme, mutualmente complementare e da mantenersi in efficienza reciproca nelle sue parti, con nuovi e più ampi centri industriali a cicli economici i più possibilmente completi, dalle grandi industrie pesanti alle industrie leggere produttrici dei beni di consumo, e ciò sia per la industrializzazione totale del paese, sia per la sua più completa e complessa autonomia internazionale. Non già, quindi, allo scopo di creare un'arbitraria e convenzionale struttura industriale sopra un primigenio ordinamento economico articolato, come sopra si è detto, in uno spontaneo quanto utilitario processo di sviluppo, ma per rafforzarne il sistema rimasto certamente in arretrato rispetto ai sistemi industriali dell'Inghilterra, Germania, Stati Uniti e Francia. Questo problema fu affrontato audacemente con la politica autarchica. Ben difficilmente si sarebbe potuto, nel 1913, prevedere la capacità industriale italiana del 1940: le 48.000 imprese industriali della pesca, le 13.000 imprese estrattive, le 123.000 imprese del legno, le 300.000 imprese alimentari, le 600 imprese metallurgiche, le 104.000 imprese meccaniche, le 78.000 imprese edilizie, le 7000 imprese chimiche, le 125.000 imprese del cuoio e delle pelli, le 37.000 imprese tessili, le 170.000 imprese d'abbigliamento, le 170.000 imprese dei trasporti e delle comunicazioni, oltre a 50.000 imprese industriali varie producenti della forza motrice, luce, gas, acqua e altre forme di servizi. Un insieme di circa 5 milioni e mezzo di addetti distribuiti per il 18 per cento nell'industria dell'abbigliamento, per una percentuale di poco inferiore nell'industria edilizia, e poi, in ordine decrescente per numero di maestranze occupate, nelle industrie: meccanica, tessile, del legno, alimentare, chimica, mineraria, sanitaria,

metallurgica, poligrafica, elettrica, del cuoio e dell'utilizzazione delle spoglie animali, cartaria, dello spettacolo, dei servizi di pulizia, editoriale. Pure per numero di addetti, l'industria dei trasporti e delle comunicazioni si presentava alla vigilia dell'attuale conflitto di importanza di poco inferiore all'industria meccanica.

Se in tal modo l'Italia poté costituire la base di un'attrezzatura industriale più ampia necessaria ad un grande paese, occorre nondimeno tenere presente che il suo sviluppo industriale subiva, negli ultimi anni, dal punto di vista strettamente economico, un rallentamento pronunciato, specie poi se si consideri lo sviluppo del reddito reale industriale nei nove anni seguenti l'anno 1929 di prosperità mondiale. Infatti, malgrado il raggiungimento di alcuni importanti risultati nel senso dell'unitarietà, dell'indipendenza e della reciproca efficienza dei vari settori dell'apparato industriale già sopra accennati, l'indice generale e gli indici di categoria della produzione industriale italiana aumentarono durante tutto il periodo 1929-38, comparativamente alla situazione industriale del 1928, anno per quell'epoca appena normale, meno dell'8 per cento. È vero che nel 1939 e 1940 l'aumento annuo della produzione industriale è stato più considerevole, ma ciò va attribuito in larga parte alla preparazione bellica del periodo della non belligeranza e alla guerra, e non può essere interpretato come aumento normale, cioè durevole, come verrà detto in seguito. In complesso, il saggio annuo, dello sviluppo industriale italiano durante il periodo 1929-38, fu eguale o di poco inferiore a quello della popolazione residente e certo inferiore al saggio annuo di incremento del 2-2,50 per cento circa, che si era avuto durante il periodo 1870-1914.

Questa constatazione mostra come un sistema economico non si incrementi sensibilmente se le forze dell'industria non si sviluppano in misura superiore all'accrescimento della popolazione residente. Perché infatti l'indice della produzione industriale italiana poté salire ininterrottamente da 100 nel 1922 a 204 nel 1929, mentre dal 1929 al 1938 riuscì appena ad elevarsi a 208, dopo varie cadute negli anni intermedi? Perché l'indice della produzione agricola italiana salì dal 1922 al 1929 da 100 a 127, mentre dal 1929 al 1938 restò appena stazionario (1), in quanto raggiunse in questo ultimo anno il livello di 121?

(1) Secondo altri dati questo secondo andamento risulta leggermente differente. Prendendo la produzione del frumento, granone, risone, olio e vino del 1882 come 100, l'indice stesso era 165 nel 1922; 203 nel 1923; 185 nel 1924; 200 nel 1925; 194 nel 1926; 170 nel 1927; 201 nel 1928; 223 nel 1929; 180 nel 1930; 196 nel 1931; 229 nel 1932; 207 nel 1933; 199 nel 1934; 228 nel 1935; 234 nel 1937; e 221 nel 1938. Onde una media di 193 nel periodo 1922-28 e di 209 nel periodo 1930-38.

Guardando al di sopra delle vicende delle singole industrie, al volto complessivo del nostro apparato produttivo, non si può non constatare come una delle maggiori ragioni di questa mancata ascesa della nostra struttura industriale rispetto alle condizioni iniziali vada anzitutto ricercata nello scarso sviluppo del reddito complessivo del Paese.

Lo sviluppo del reddito industriale italiano dopo il 1939 è stato inferiore a quello (in ordine decrescente di grandezza) della Russia, Giappone, Grecia, Lettonia, Finlandia, Estonia, Svezia, Cile, Bulgaria, Ungheria, Danimarca, Romania, Norvegia, Inghilterra e Germania (1). Fenomeno tanto più significativo, in quanto la nostra disoccupazione industriale è stata fortunatamente meno elevata, in media, di quella (in ordine decrescente di grandezza) degli Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Canada, Australia, Svezia, Austria, Norvegia, Ungheria, Argentina, Spagna, Cecoslovacchia, Grecia e Nuova Zelanda. Nello stesso periodo, il reddito medio italiano per lavoratore occupato era infatti superato per circa quattro volte da quello (in ordine decrescente di grandezza) degli Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda, Inghilterra, Svizzera; per circa due-tre volte da quello (in ordine decrescente di grandezza) dell'Argentina, Australia, Olanda, Irlanda, Francia, Danimarca, Germania, Belgio, Svezia, Brasile, Cile, Norvegia, Spagna; era pari o di poco inferiore a quello (in ordine decrescente di grandezza) della Cecoslovacchia, Estonia, Finlandia, Grecia, Ungheria, Egitto, Lettonia, Polonia, Portogallo, Giappone e Jugoslavia; era di poco superiore a quello (in ordine decrescente di grandezza) del Sud-Africa, Bulgaria, Romania, Lituania, Russia, Turchia, India. Il reddito *per capita* italiano poteva porsi, perciò, durante il periodo considerato, al limite inferiore della categoria media delle nazioni industriali. C'è da domandarsi perchè paesi come Russia, Giappone, Grecia, Lettonia, Finlandia, ecc. (vedi sopra) furono in grado, dopo il 1929, di progredire industrialmente più del nostro? Perchè la produzione del reddito nazionale nei paesi sopra elencati è stata maggiore della nostra di circa quattro volte e due-tre volte tanto? Perchè, nonostante molteplici incentivi alla produzione industriale, interventi di governo, protezioni, compensi agli industriali, regalie, privilegi, incoraggiamenti, concessioni, ordinazioni statali, manovre di prezzi, il compenso del nostro lavoro industriale fu pari o di poco inferiore a quello distribuito in Cecoslovacchia, Estonia, Finlandia, Grecia, ecc. (vedi sopra), e per-

(1) Si confronti COLIN CLARK: *The Conditions of economic progress*, Londra, 1940 e la discussione su questo libro contenuta nell'articolo *Il problema industriale italiano*, in «Giornale degli Economisti», 1942, pagg. 516-552.

chè il nostro congegno produttivo produsse un reddito superiore solo a quello, limitato, del Sud-Africa, Bulgaria, Romania, Lituania, Russia, Turchia, India? Quali fatti giustificano la stessa sorte divisa dal nostro paese e dai paesi indicati sopra?

5. Con molta probabilità, a due cagioni principali sembra doversi attribuire la minore efficienza del nostro apparato industriale a produrre negli ultimi dieci anni avanti la seconda guerra mondiale, un più alto reddito. *In primo luogo, l'inosservanza, per preoccupazioni d'ordine politico-militare, del principio fondamentale che un largo commercio estero aiuta potentemente lo sviluppo del reddito nazionale;* verità non solo limpidamente dimostrata dalla teoria, ma, per così dire, prepotentemente provata dalla storia, anche dalla storia più recente. Se è vero, infatti, che grandi responsabilità politiche incombevano sul nostro apparato produttivo, sì che furono soprattutto gli eventi pubblici più che lo sviluppo spontaneo e graduale delle condizioni economiche a determinare l'ultimo indirizzo della nostra attività industriale, è altrettanto vero che questa non potè più, date tali condizioni, seguire il principio dei costi comparati internazionali. Da ciò l'accrescersi dei costi di produzione interni e la stazionarietà, per non dire l'andamento calante, del reddito nazionale *per capita*. Alcuni dati rendono chiaro questo aspetto della struttura industriale italiana durante il periodo esaminato.

Si confrontino, anzitutto, le cifre contenute nel seguente specchietto:

PERIODO	Media annua del commercio estero (Importazioni ed esportazioni: lire)	Saggio medio annuo di incremento dell'indice generale della produzione industriale (base 1922 = 100)	Media annua dell'indice dei prezzi all'ingrosso (base 1922 = 100)
1922-1929 .....	37.100.000.000	14,9	100
1930-1938 .....	18.700.000.000	0,4	70

Anche tenuto conto che il valore della lira italiana fu nel secondo periodo superiore di circa il 30 per cento (in media) rispetto a quello del periodo precedente, per cui il valore medio del commercio estero del primo periodo andrebbe, *grosso modo*, ridotto a circa 26,0 miliardi di lire, è fondato affermare che la caduta del nostro commercio estero costituì un grave ostacolo all'aumento del saggio medio annuo di incremento della produzione industriale.

La rilevazione del commercio estero *per capita* dei principali paesi del mondo ne fornisce un'altra prova. I paesi aventi nel periodo in esame un reddito medio per lavoratore notevolmente maggiore di quello italiano, e cioè nella proporzione da due a circa quattro volte, possedevano un commercio estero che *per capita* superava quello italiano in proporzioni pressochè eguali o maggiori. Tali il Canada, la Nuova Zelanda, l'Inghilterra, la Svizzera, l'Austria, l'Olanda, l'Irlanda, la Francia, la Danimarca, la Germania, il Belgio, la Svezia, il Cile e la Norvegia. Fecero eccezione gli Stati Uniti, il Brasile e la Spagna che, sempre nello stesso periodo, ebbero un commercio estero *per capita* equivalente a quello italiano; ma per i primi due paesi la non perfetta correlazione dei due fenomeni può essere spiegata dalla loro estensione geografica. Invece, i paesi con un reddito medio per lavoratore eguale o non molto discosto da quello italiano ebbero un commercio estero che *per capita* era di una grandezza non molto lontana da quello italiano. Tali la Cecoslovacchia, l'Estonia, l'Egitto, la Lettonia, la Polonia, il Portogallo e la Jugoslavia. Eccezioni a questa regola la Finlandia, l'Ungheria e il Giappone, il cui commercio estero *per capita* fu nel periodo in esame nettamente meno esteso di quello italiano. Per quanto questo contrasto possa anche esso essere derivato da certe diversità nelle condizioni storiche dei paesi confrontati, esso non tocca il fondamento logico della correlazione tra reddito *per capita* e ammontare del commercio estero. Pure, Bulgaria, Romania, Russia, India, si trovarono sottoposti alla stessa regola. Il loro reddito *per capita* fu inferiore a quello italiano e altrettanto rilevasi nello svolgimento del commercio estero, con la sola eccezione del Sud-Africa, della Lituania, e della Turchia, che, con un reddito *per capita* inferiore a quello italiano, disponevano nel periodo in esame di un commercio estero eguale (Lituania) o notevolmente maggiore (Sud-Africa e Turchia).

Può affermarsi così con sufficiente sicurezza, che l'incapacità dell'apparato industriale italiano a produrre dopo il 1929 un più alto reddito si dovette per buona parte al disconoscimento della legge per cui solo il commercio estero può sfruttare le energie produttive nazionali meglio di ogni altra organizzazione economica e può spingere al massimo la produzione del reddito (1). Questa verità è provata anche

(1) Va osservato, peraltro, come il regresso del commercio estero italiano sia stato in parte conforme all'andamento mondiale. In termini di oro, il valore del commercio mondiale (prodotti industriali) fatto pari a 100 nel 1913 salì, nel periodo 1921-1929, a 153,6, e, nel periodo 1930-38, scese a 78,4. (Cfr. Società delle Nazioni, *Industrialisation et commerce exterieur*, Ginevra, 1945).

quando si ritenga presente che la potenza di un sistema industriale dipende pure, oltrechè dal volume, anche dal tipo di esportazioni e delle importazioni che fa un paese. Non solo il nostro commercio internazionale fu inferiore a quello dei paesi più evoluti industrialmente (o che si evolvevano in maggior rapidità nel campo industriale), ma esso mostra la tendenza, in modo sempre più marcato, a concentrarsi nell'importazione delle materie prime e nella esportazione dei prodotti finiti, da cui doveva necessariamente seguire una molteplicità di strutture industriali che nemmeno i paesi più avanzati possedevano in forma così accentuata. In altro volume del Rapporto della Commissione questo fatto è risultato in modo evidente. Qui si espongono altre considerazioni.

6. La seconda causa, fra le più importanti, dell'inettitudine del nostro apparato produttivo a produrre negli ultimi dieci anni avanti la seconda guerra mondiale un più alto reddito nazionale parallelamente all'accrescersi della popolazione, deriva infatti dallo sviluppo impresso politicamente a certe attività economiche a basso reddito e perciò ad alto costo relativo, mentre altre dovettero adattarsi in condizioni di inferiorità, per quanto fossero state in passato più produttive, onde non solo un minor incremento del reddito complessivo ma anche meno possibilità di consumi, di risparmio, di capitali nuovi e di investimenti.

I due specchietti allegati offrono sufficiente ragione per trarre questa conseguenza. Il primo mostra la grandezza del reddito industriale ricavato dallo sfruttamento delle industrie italiane più importanti. Da esso si può scorgere abbastanza facilmente la graduatoria per ordine d'importanza economica delle nostre industrie, necessaria alla formazione di un retto giudizio delle attività industriali, che, a parità di ogni altra condizione, conveniva più sviluppare o trattenere, dato un certo costo per la collettività. Il secondo mostra, invece, come, di fatto, si sono sviluppate le nostre industrie nel periodo 1922-1938. A grandi linee si può osservare, dagli specchietti, quanto segue:

1° La produzione agricola nel complesso è rimasta stazionaria dopo il periodo 1922-29. Alcune produzioni ebbero sì un aumento, come la produzione dei cereali, ma è diminuita la produzione in altri settori: ortaggi, frutta (agrumi), vino, olio, bozzoli, tabacco. Nei primi settori, lo sviluppo della produzione fu, inoltre, ottenuto a costi via via crescenti, tanto in assoluto quanto comparativamente ai costi internazionali. Eccone un caratteristico esempio. Gli indici dei prezzi italiani all'ingrosso, del frumento, del granoturco, dello zucchero *salirone* dal 1935 al 1938, rispettivamente da 104 a 143, da 75 a 88, da 609 a 638,

*Valore complessivo stimato del reddito industriale italiano*  
(In lire del potere d'acquisto del 1938)

INDUSTRIE	NUMERO IMPRESE		VALORE LORDO COMPLESSIVO DEL REDDITO INDUSTRIALE		
	artigiane	non artigiane	Numero operai addetti nelle singole industrie	Valore in lire delle materie prime e lavorate poste in lavorazione	Valore in lire aggiunto per salari e per altri servizi produttivi
Alimentare.....	164.000	135.000	276.000	22.000.000.000	660.000.000
Chimica.....	6.890		109.000	5.500.000.000	550.000.000
Metallurgia.....	594		100.000		5.000.000.000
Estrattiva.....	13.000	7.500	120.000		380.000.000
Meccanica.....	96.000		400.000		3.000.000.000
Cotoniera.....			200.000	1.000.000.000	3.000.000.000
Laniera.....			90.000	650.000.000	1.600.000.000
Jutiera.....			15.000	80.000.000	150.000.000
Canapiera e laniera.....	26.000		23.000		600.000.000
Serica.....		11.000	70.090	500.000.000	4.000.000.000
Tessili artificiali.....			30.000		1.400.000.000
Costruzioni edili.....	49.000	30.000	330.000		500.000.000
Cartaria.....	80	1.900	28.000		100.000.000
Gomma.....			23.000	200.000.000	
Concari.....	122.000	3.000	17.000	600.000.000	200.000.000
Laterizi e cementi.....	2.600		100.005		1.300.000.000
Abbigliamento arredamento.....	144.000	25.000	990.000	8.000.000.000	3.000.000.000
Poligrafica editoriale.....	14.000		100.000		
Spettacoli e affini.....	8.200		33.000		
Legno e affini.....	96.000	27.000	447.000		
Pesca.....	48.000		86.000		
Vetro, porcellane, terraglie.....			40.000		700.000.000
Refrattari, gres.....			68.000		1.050.000.000
Idroelettrica e gas.....			702.000		6.000.000.000
Comunicazioni e trasporti.....					
Postali.....					700.000.000
Telegrafiche radiotelegrafiche.....					200.000.000
Telefoniche.....					200.000.000
Ferrovie e automobilistiche.....					6.500.000.000
Commercio all'ingrosso e al minuto*			1.500.000		20.000.000.000

(\*) Le stime del reddito commerciale tentate da vari studiosi sono alquanto diverse. In miliardi di lire, esse farebbero ascendere il reddito commerciale a meno della metà di quello indicato in tabella: Associazione società per azioni (1936): 8,2; De Vira (1936): 7,5; De Vira (1937): 9,6; Vinci (1938): 9,3; Rossi, Ragazzi (1938): 10,3. Tenendo tuttavia presente che il valore delle vendite fu valutato dal Censimento industriale 1937-39 a 81,39 miliardi di lire e che la spesa in soli salari degli esercizi commerciali all'ingrosso e al minuto fu stimata dallo stesso censimento in 1,64 miliardi, è da ritenersi che il valore non debba essere inferiore nel 1937, a quello indicato.

*Attività industriali italiane in contrazione, stazionarie e in espansione*  
(Numeri indici di produzione con base 1932 = 100 e con base 1928 = 100 (\*))

	ANNO 1922	ANNO 1929	ANNO 1938
<i>Produzione agricola in complesso ...</i>	100	127	121
<i>Produzione industriale in complesso.</i>	100	204	208
<b>Produzioni in contrazione dopo il periodo 1922-1929:</b>			
Pomodori.....	100	157	116
Agrumi .....	100	111	97
Vino .....	100	122	109
Olio.....	100	91	50
Bozzoli.....	100	127	47
Tabacco .....	—	100	95
Filati di cotone .....	100	142	115
Tessuti di cotone .....	100	136	128
Seta naturale.....	100	138	49
Tessuti di lana (*) .....	—	102	85
Meccanica ferroviaria (*) .....	—	89	72
Costruzioni edili (*) .....	—	139	91
Marna da cemento (*) .....	—	100	70
<b>Produzioni stazionarie dopo il periodo 1922-1929:</b>			
Patate .....	100	132	138
Industria jutiera (*) .....	—	105	101
Minerale di zinco .....	100	235	211
Marmo (*) .....	—	100	98
Laminati (*) .....	—	105	97
Meccanica navale (*) .....	—	92	101
Fonderie meccaniche (*) .....	—	112	102
<b>Produzioni in netto incremento dopo il periodo 1922-1929:</b>			
Frumento .....	100	156	192
Risone .....	100	139	156
Granoturco .....	100	125	146
Tessuti artificiali .....	100	1.247	4.655
Filati lino e canapa (*) .....	—	97	130
Metallurgia (*) .....	—	111	121
Meccanica (*) .....	—	104	134
Cartaria (*) .....	—	106	148
Energia, calore e illuminazione (*) .....	—	102	157
Mineraria (*) .....	—	101	155
Chimica (*) .....	—	101	130

(\*) Questi ultimi sono indicati dall'asterisco ricostruzione dell'economia, nel dopoguerra.

mentre sul mercato internazionale le quotazioni relative *discesero* nello stesso periodo, rispettivamente, da 106 a 79, da 81 a 54, da 2,33 a 2,03.

2) Pure la produzione industriale rimase, in complesso, stazionaria dopo il periodo 1922-29. Anche qui non è difficile osservare che varie attività in espansione si svilupparono, ma ad un costo via via crescente, tanto in assoluto quanto relativamente ai costi internazionali. Molti casi si potrebbero citare. Ecco alcuni esempi. Durante il periodo 1935-38 i prezzi italiani del raion, dei tessuti di cotone, dello zinco, dello stagno, dell'alluminio, dei perfosfati minerali, del solfato ammonico (prodotti caratteristici dei settori industriali a cui appartengono) *aumentarono* per unità fisiche, rispettivamente, da 19 a 21, da 1,76 a 2,89, da 320 a 470, da 2,396 a 2,474, da 906 a 1.115, da 20,54 a 29,10, da 74 a 87, mentre sul mercato internazionale le quotazioni corrispondenti *discesero* nello stesso periodo rispettivamente, da 5 a 2,25, da 6,70 a 4,94, da 14,15 a 13,95, da 225 a 191, da 100 a 97, da 3,30 a 1,85, da 65 a 45. La stessa dimostrazione dell'alto costo a cui si svilupparono le produzioni industriali italiane si trae ovviamente anche quando i prezzi italiani aumentarono mentre quelli internazionali restarono pressochè stazionari, o aumentarono meno di quelli italiani. Tipici i seguenti confronti. Nel periodo 1935-38, i prezzi italiani delle lane, ferro, carboni, petrolio, benzina, solfo, aumentarono, rispettivamente, da 15,59 a 29,25, da 81 a 127, da 151 a 239, da 258 a 373, da 349 a 462, da 37 a 43. Quelli internazionali, invece, restarono costanti: rispettivamente: da 21 a 21, da 110 a 110, da 14 a 14, da 12,25 a 12,25, da 4,85 a 4,85, da 21 a 21. Oppure si ebbero nel campo internazionale aumenti assai inferiori a quelli italiani. Così, mentre i prezzi nostrani della seta, del rame, piombo, oli minerali furono in continuo aumento, rispettivamente, da 54 a 138, da 670 a 1153, da 184 a 290, da 236 a 488, i prezzi internazionali si *elevarono meno* e cioè rispettivamente, da 720 a 748, da 32 a 40,65, da 14,35 a 15,20 da 33 a 41. Anche per questi settori, dunque, il nostro sistema industriale appare nel periodo in esame meno efficiente di quello legato ai prezzi internazionali.

Vi è evidenza, inoltre, che talune delle branche industriali che più si svilupparono dopo il 1929 non riuscirono a portare che un contributo limitato all'aumento del reddito complessivo della nazione. È abbastanza naturale vedere nell'accrescimento della produzione mineraria e siderurgica un vantaggio nazionale. Ma nondimeno il sostrato economico di queste attività suggerisce tre fatti molto importanti: 1° che esse richiedono larghi e costosi impianti; 2° che non è possibile, per ragioni ambientali, sviluppare una grande produzione di massa, con molti-

plicazione delle macchine; 3° che il numero degli addetti operai e l'importanza economica sono relativamente piccoli comparati con quelli di altre industrie italiane. Nel primo dei due specchietti avanti composti si vede che tali industrie disponevano verso il 1939 in media di 220.000 addetti con un reddito annuo complessivo (abbracciante il valore delle materie prime lavorate, i salari e gli altri servizi produttivi) di circa 6 miliardi di lire. L'industria tessile (esclusi i tessili artificiali), invece, un'industria nettamente in contrazione dopo il 1929, disponeva in media di 400.000 addetti con un reddito annuo complessivo non molto inferiore ai 10 miliardi di lire. E si può subito notare una conseguenza pure di grande importanza; 4° che lo sviluppo ad alto costo di certe industrie trattenne quello delle industrie da esse dipendenti per le materie prime. Tali la stessa industria siderurgica nei confronti della mineraria e quella meccanica nei confronti delle due industrie mineraria e siderurgica. Se si togliessero le contingenti commesse di stato il progresso della meccanica sarebbe assai inferiore a quello realizzato dopo il 1939 come prova il fatto che le esportazioni dei prodotti delle industrie meccaniche sono state dopo il 1929 stazionarie e forse calanti rispetto al periodo 1923-29. Nell'organizzare nazionalmente un sistema industriale bisogna sviluppare, quando possibile, le ricche risorse e non le povere, per non determinare con gli altri costi assoluti, permanenti condizioni di inferiorità da cui deriva a lungo andare una difficilmente superabile letargia industriale. Lo sviluppo industriale e più ancora la supremazia industriale sono state sempre accompagnati dai costi più bassi e non dalla sicurezza politica dei mercati di approvvigionamento e di sbocco.

7. Finora si è visto come il rattenuto accrescersi del reddito nazionale fosse dovuto allo sviluppo di certe attività economiche ad alto costo assoluto. Ma questa analisi può estendersi ad altri aspetti suscettibili di osservazione. Recentemente è stato dimostrato come il reddito reale *per capita* risulti tanto più abbassato quanto maggiore è la proporzione del lavoro investito nell'attività agricola (agricoltura, coltivazione delle foreste, pesca) rispetto al lavoro totale nazionale. Invece aumenta quanto maggiore è l'attività industriale (industria propriamente detta, attività mineraria e costruzioni edili). L'aumento è ancora maggiore se, stagnando l'attività agricola, cresce invece quella industriale ed è tanto più pronunciata l'attività mercantile in largo senso, ossia comprendente il grande commercio, i trasporti, le banche e le assicurazioni.

In genere nei paesi dove il lavoro nell'agricoltura è uguale o superiore al 50 % del lavoro complessivo nazionale, il reddito reale *per*

*capita* è molto basso: Spagna, Grecia, Finlandia, Ungheria, Giappone, Polonia, Lettonia, Estonia, U. R. S. S., Bulgaria, Lituania, Turchia, India. Tale percentuale arriva in Italia a circa 45. Nei paesi invece dove prevale l'attività industriale e mercantile, inclusa l'attività mineraria, il reddito *per capita* è molto maggiore. Tali Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda, Inghilterra, Svizzera, Argentina, Australia, Olanda, Francia, Germania, Belgio, Cile, Norvegia, Austria, Cecoslovacchia. La stessa morfologia si riscontra a guardare lo sviluppo economico durante il tempo. Generalmente con l'aumento del reddito *per capita*, declina la proporzione del lavoro impiegato nell'attività agricola e si accresce invece quella del lavoro dell'attività mercantile; questo si è verificato anche in paesi di tipo « agricolo » come Argentina, Australia, Nuova Zelanda.

La proporzione della popolazione lavoratrice nell'industria tende, poi, a salire nei paesi osservati, fino ad un massimo per poi discendere: il che, verosimilmente, dimostra come, raggiunto lo stadio di massima industrializzazione, l'importanza dell'industria si debba ridurre relativamente all'attività mercantile, affinché il reddito *per capita* possa salire ulteriormente. Negli Stati Uniti lo stadio massimo fu raggiunto nel 1920, in Inghilterra nel 1901, in Francia pure nel 1901, in Germania nel 1925, nel Canada verso il 1911, nel Giappone circa il 1920 e in Svizzera nel 1910. In Austria, Italia, Danimarca questo massimo non sarebbe stato ancora raggiunto.

Certo si potrebbe obiettare che tali studi hanno dopo tutto messo in chiaro soltanto una tendenza empirica e non una legge assoluta e che pertanto nessuna massima generale potrebbe essere tratta da tale analisi.

Ma sarebbe imprudente ed ingrato criticare una ricerca per quel che non è riuscito a dare. Nonostante i suoi limiti, la tendenza accennata colpisce per il rapporto straordinariamente semplice che ne risulta tra progresso economico e forma del lavoro economico, a seconda, vale a dire, che questo ultimo venga applicato all'agricoltura, o all'industria, o all'attività mercantile: l'alta produzione del reddito *per capita* è più funzione della morfologia economica che dell'aumento di una delle sue attività. Ciò non solo getta molta luce sul significato delle condizioni dello sviluppo economico, ma permette di giustificare per un'altra via la tesi qui accolta della necessità di accrescere, non appena possibile, il grande commercio internazionale per dinamizzare sempre più il reddito reale *per capita*. Ove, infatti, si accetti il risultato statistico delle ricordate ricerche devesi con piena coerenza sostenere che non si può sviluppare il reddito nazionale limitando l'attività mer-

cantile e localizzando il lavoro nazionale prevalentemente nell'agricoltura o nello sviluppo industriale delle risorse di casa. Per rispettare le condizioni fondamentali dell'incremento del reddito nazionale, conviene invece ridurre *relativamente* l'importanza della nostra attività agricola e delle stesse nostre esportazioni di questo tipo (esportazioni che ancora nel 1938 superavano il terzo delle esportazioni totali): conviene sviluppare le nostre industrie e le attività del grande commercio: e soprattutto conviene fare in modo che le industrie basilari — tessile, meccanica, chimica, gomma (rappresentanti nel 1938 oltre un terzo del totale delle nostre esportazioni) ottengano le materie prime attraverso l'importazione, anzichè procurarsele, quando ciò accade, al più alto costo interno per collocare pure all'interno i loro prodotti a prezzi di parziale monopolio.

*Percentuale del reddito reale nazionale prodotto dalle piccole, medie e grandi imprese italiane*

	In base al numero degli addetti di ogni impresa			In base al numero di HP dei motori adoperati normalmente per il funzionamento del macchinario in ogni impresa		
	Piccole imprese	Medie imprese	Grandi imprese	Piccole imprese	Medie imprese	Grandi imprese
Imprese industriali nel complesso	14	71	15	18	65	17
Imprese industriali connesse con l'agricoltura	52	48	—	89	11	—
Imprese della pesca.....	18	82	—	30	70	—
Imprese minerarie.....	2	74	24	30	54	16
Imprese del legno.....	50	50	—	66	34	0
Imprese alimentari.....	48	43	9	57	41	2
Imprese delle pelli ed affini..	10	90	—	13	87	—
Imprese cartarie.....	6	88	6	4	90	6
Imprese poligrafiche.....	22	76	2	21	77	2
Imprese siderurgiche e metallurgiche	3	61	36	1	43	56
Imprese meccaniche.....	17	58	25	11	51	38
Imprese mineralurgiche (escluse le metallurgiche)	10	87	3	17	82	1
Imprese edili.....	3	87	10	11	72	17
Imprese tessili.....	1	82	17	1	77	22
Imprese dell'abbigliamento...	10	84	6	15	75	10
Imprese chimiche.....	6	76	18	4	74	22
Imprese distribuzione forza motrice, luce, ecc.	22	78	0	29	71	0
Imprese trasporti.....	4	81	15	4	95	1

8. Questa seconda cagione del trattenuto sviluppo del nostro reddito nazionale dopo il periodo 1922-29 acquista un ulteriore significato ove si osservi la pesante veste onde si è avvolto il nostro sistema industriale negli ultimi anni prebellici. L'esistenza dei monopoli collettivi, la crescente limitazione delle competizioni in varie branche industriali e commerciali, la regolamentazione dei prezzi attuata un po' dappertutto, secondo il principio del prezzo giusto, dignitoso, decoroso hanno contribuito notevolmente a trattenere lo sviluppo industriale italiano. Invece di una *Sherman Anti Trust Act* che proibisse (come in America) ogni accordo esplicito o segreto diretto a restringere la competizione o a creare monopoli o a stabilire prezzi consortili, e pertanto a limitare l'attività commerciale e industriale, si è andata affermando una pratica in senso opposto che non ha mancato di produrre dei gravi effetti sulla produzione complessiva, in quanto ha impedito alle forze spontanee del mercato di operare nel senso del massimo sviluppo. L'inefficienza tecnica dei consorzi e dei monopoli a creare un più alto reddito si è particolarmente affermata in alcuni settori industriali i quali, non solo progredirono meno dei corrispondenti settori dei paesi esteri a economia basata sul mercato di concorrenza, ma non furono in grado di seguire il debole passo di sviluppo dell'apparato produttivo nazionale nel suo complesso. Il fondamento statistico di questa affermazione è contenuto in altra parte di questo volume. Qui basterà sottolineare la necessità, per rendere più cospicuo il reddito industriale del paese, che si provveda alla massima limitazione dei monopoli e dei privilegi industriali.

9. Al dominio tenuto dalle due cause del brusco arresto dopo il 1929 dello sviluppo del reddito industriale *per capita* sono dovute inoltre due serie conseguenze che fin qui non sono state notate, le quali a loro volta, nella cerchia delle interdipendenze economiche, coltivarono il germe di quello stesso arresto: la caduta dei consumi nazionali *per capita* e la restrizione progressiva nella formazione del risparmio del paese. La differenza tra consumi *per capita* nel periodo 1922-29 e in quello 1930-38 è così cospicua che non può non avere ridotto la domanda interna di prodotti industriali. Ciò è provato indirettamente dalla dinamica dei consumi *per capita* dei generi alimentari.

*Indice medio dei consumi per abitante*

PERIODO	Fru- mento	Ortaggi frutta	Zucchero	Vino	Caffè	Carni	Grassi	Tabacchi	Grano turco	Pesce	Latte
1922-29	100	105	107	123	96	107	109	99	106	97	114
1930-38	91	88	96	101	76	105	98	81	109	107	121

Si potrebbe però pensare che il sottoconsumo del 1930-38 avesse consentito di spiegare maggiormente i risparmi e pertanto gli stessi investimenti industriali; ma anche per questi ultimi c'è stato, nel complesso, arresto rispetto alla loro ascesa del 1922-29. Guardando solo gli anni 1925-30, gli investimenti netti delle società per azioni (investimenti soprattutto industriali) salirono a circa 16 miliardi di lire, con una media annua di 2 miliardi e 600 milioni, essendo l'indice medio (per tutto il periodo) dei prezzi all'ingrosso a circa 97. Nel periodo 1931-35, si ebbe, invece, un totale disinvestimento netto di oltre 7 miliardi di lire. Nel 1936-39, gli investimenti netti ripresero a salire ad un complesso di 13 miliardi e 172 milioni di lire, con una media annua, per i 4 anni, di 3 miliardi di lire, essendo l'indice medio annuo dei prezzi all'ingrosso a circa 83; è chiaro tuttavia che la media annua degli investimenti durante il 1930-38 è stata inferiore a quella degli anni precedenti. Dunque, mentre il crescente andamento del reddito industriale del periodo 1922-30 fu dovuto alla formidabile ripresa degli investimenti industriali dopo la fine della prima guerra mondiale, l'arresto nell'ascesa dello stesso reddito durante gli anni 1930-38 va anche imputato alla diminuita capitalizzazione dell'industria privata, e, si può aggiungere, come sopra già si è visto, al sottoconsumo del 1930-38.

Dal 1939 in poi, e fino alla durata della guerra, non si poteva pensare di superare il ritmo pur ridotto della capitalizzazione dell'industria privata degli anni 1930-38. Il paese spese, invero, molti capitali perchè certe industrie assurgessero a un rango più elevato. Ma si trattò per lo più di una superproduzione di imprese belliche. Dopo la guerra, il consumo pubblico di capitali non subì soste, con la conseguenza che il reddito industriale fu reso ancora più ridotto rispetto al reddito che si sarebbe potuto ottenere (non conteggiando le enormi perdite prodottesi durante il periodo bellico e quello armistiziale a causa degli eventi posti fuori delle possibilità di controllo da parte delle industrie). Questa situazione si compara sfavorevolmente con quella della prima guerra mondiale. In quell'epoca, i capitali investiti nelle industrie (al netto dei disinvestimenti) furono, in Italia, di 1.288 milioni di lire nel 1917, 2.946 milioni nel 1918, mentre nei tre anni immediatamente seguenti furono maggiori: 3.778 milioni nel 1919, 4.834 milioni nel 1920, 2.565 milioni nel 1921, e poi, nel 1922, solo di 1.045 milioni. Per quanto le cifre del 1917-1922 costituiscano in buona parte un gonfiamento puramente monetario dei capitali reali investiti nelle imprese industriali, tuttavia provano che non cessò del tutto il movimento di capitalizzazione dell'industria privata.